

Spalle al muro

Il tempo non è mai tanto come sembra

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Carolina Russo

SPALLE AL MURO

Il tempo non è mai tanto come sembra

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Carolina Russo
Tutti i diritti riservati

*“Da queste profonde ferite
usciranno farfalle libere.”*

Alda Merini

Prologo

«Signore, si deve allontanare.»

Non riesco a parlare, mi sentivo la gola bruciare e la bocca impastata come se non avessi mai avuto saliva. Mi resi conto di avere le mani sudate quando poggiandomi con una di esse al muro mi scivolò verso il basso.

«Devo vederlo!» urlai, mi bruciavano anche gli occhi.

«Come ha detto, scusi?»

Non avevo urlato? In quel momento capii di aver solo sussurrato.

«Devo vederlo!» ripetei questa volta, sforzandomi di alzare il tono della voce, ma quest'ultima non usciva come io volevo che facesse, ed ebbi timore di non aver neppure parlato, poi mi risposero.

«Siamo spiacenti, ma dovrete aspettare qua.»

Mi voltai di scatto verso sinistra dopo aver udito il rumore di ruote sulle mattonelle, e in quel momento la realtà mi colpì in piena faccia così forte che sbattei contro il muro come una libellula impazzita. Restai pietrificato a guardare la scena crudele che mi si parava davanti agli occhi.

Avrei voluto prendere a calci tutte le sedie poggiate con lo schienale al muro, scontrare ripetutamente la porta con il pugno, e soprattutto non volevo stare lì ad

aspettare, come potevo stare lì senza far niente? Il mio posto era là, oltre quella grande porta bianca. Quello era il mio posto.

Volevo chiudere gli occhi o distogliere lo sguardo ma non ci riuscii e osservai passivo il bastardo gioco del destino; credo di aver avuto intenzione di corrergli incontro perché Edgard mi tenne forte per un braccio facendomi scontrare bruscamente la schiena allo stipite di una porta. In quel momento perse senso persino Dio.

«Devo vederlo!» e questa volta ero certo di aver urlato.

Da piccolo mi piaceva molto guardare dalla finestra nei giorni di pioggia, vedevo le gocce scivolare sul vetro e pensavo che stessero andando a morire verso la base della finestra, ci poggiai sopra il polpastrello dell'indice e cercavo di fermarle. Mia madre mi diceva che quelle erano le lacrime di Dio, e io le chiedevo sempre cosa potesse essergli capitato di così terribile da farlo piangere così tanto per giorni interi, lei rideva.

Mio fratello invece aveva un amico immaginario che viveva sotto il suo letto, tutte le sere prima di alzarsi da tavola prendeva un pezzetto di pane e andava in camera nostra per far cibare il suo amico. Io ero geloso. Così, quando gli dissi che non era bello che mi tradisse con una persona che nemmeno esisteva, lui mi disse che era più divertente fare a botte con me, e poi uscimmo in giardino con una palla colorata sotto braccio. Siamo sempre stati una coppia noi, identici nel fisico ma così diversi caratterialmente.

James era sempre allegro, come se la felicità lo scegliesse tutti i giorni, aveva sempre un sorriso da regalare a chiunque, diceva che era l'arma migliore. Io amavo la pioggia e leggere vecchi libri. Al contrario di James la felicità non mi aveva mai scelto, e io non volevo scegliere lei, era una cosa reciproca. Pensavo che

starmene chiuso in me stesso come uno scrigno fosse la cosa migliore per non farmi contagiare da tutto ciò che di terribile abbraccia il mondo come un killer premuroso. Ho sempre amato distruggermi e salvarmi da solo, ero il nemico e il migliore amico di me stesso.

«Devi muoverti, Derek.»

Mi infilai velocemente i jeans consumati indossando una canottiera bianca, mi appoggiai al muro facendo crollare un vecchio quadro che aveva dipinto mia madre.

«Muoviti!» mio fratello era seduto sul davanzale della finestra con una cartina sulle ginocchia e la busta di tabacco vicino ai piedi.

«Ho fatto, un attimo.» alzai il tono della voce, passandomi una mano tra i capelli neri e lunghi un po' sul collo, calzai le mie scarpe slacciate e, prendendo la felpa dall'attaccapanni, mi precipitai alla porta, «Ora sei tu quello che non si muove!» uscii di corsa dalla mia camera, buttando uno sguardo al salotto dove ci vidi mia madre seduta sul divano con i capelli spettinati e i vestiti di due settimane prima, sentii James correre dietro di me.

«Guarda, guarda, ci sono riuscito!» mi disse una volta usciti di casa, mostrandomi la sigaretta fatta a mano.

La guardai per qualche secondo e poi accelerai il passo lungo il marciapiede, eravamo già in ritardo.

«È fatta malissimo, James.»

«Devi sempre criticare, ci ho messo impegno. Se non la vuoi me la fumo io.»

Gli porsi l'accendino dopo un po' che lo cercava nella sua tasca, poi vidi i nostri amici in lontananza appoggiati con la schiena ad un vecchio muro.

«Penny, Edgard, Julia.» salutai i ragazzi con la nostra solita stretta di mano dove si facevano scontrare i pugni, mio fratello fece lo stesso dopo di me.

«Ce ne avete messo di tempo.» mormorò Julia.

«È un'ora buona che vi aspettiamo.» tuonò Edgard, mettendosi una mano in tasca per prendere il pacchetto di Camel.

«Scusate ragazzi, ma è colpa di questo stronzo di mio fratello che non si muoveva a vestirsi, peggio di una femminuccia!»

«Piantala!» gli detti un pugno sul braccio sotto le risate degli altri ragazzi.

Eravamo amici da sempre, o almeno da quando ho iniziato ad avere dei ricordi, abbiamo iniziato con il correre in un parco vicino casa nostra per raccogliere sassi che facevamo finta fossero reperti archeologici, e adesso, eccoci qua a fumare una sigaretta dietro l'altra e a far finta che la vita non ci abbia delusi tutti quanti. Ci sono stati liti e incomprensioni, ma erano la mia famiglia. Mentre gli altri facevano a gara a chi avesse la macchina più nuova, il padre più ricco o la ragazza più bella, noi facevamo a gara a chi avesse la testa più incasinata.

Ci avviammo verso il bar dove eravamo soliti passare gran parte della giornata, mi avvicinai a Penelope sfiorandole un fianco con il braccio: «Ehi ragazzina!»

«Dimmi, bel giovane.»

Trovava sempre dei nomignoli con cui chiamarmi, e questo mi faceva sorridere.

«Come va con quella ragazza? Come si chiama...» feci una breve pausa per cercare di ricordarmi il nome della ragazza con cui si vedeva Penny qualche tempo prima.

«Daisy.» mi interruppe lei prima di sistemarsi una molletta rosa tra i capelli, poi continuò, «Non è andata, non si è sentita pronta per intraprendere qualcosa con una persona dello stesso sesso, ancora deve capire bene la sua strada.»

Scrollò lievemente le spalle e notai che il suo viso si era incupito, pensai che non dovesse essere facile amare una persona che non è pronta ad accettare di amarti.

«E tu invece sai bene quello che vuoi?»

«Per adesso venire a letto con te, prima o poi ti costringerò a sacrificarti per una giovane ragazza con i capelli troppo decolorati.» scoppiai a ridere, guardandola in volto per qualche secondo.

Tra di noi c'erano sempre stati questi scambi di battute, eravamo una sorta di migliori amici, ci confidavamo e quando la conversazione diventava troppo seria o pesante smorzavamo con qualche battuta del genere.

«Solo se mi passi qualche ragazza delle tue.»

«Quanto sei squallido, Derek.» mi guardò con uno sguardo divertito, e io risi di nuovo mentre Julia si avvicinò a noi per chiedere di cosa stessimo parlando.

Penelope si girò verso di lei e le raccontò l'ultima parte della nostra breve conversazione, e io mi voltai indietro vedendo Edgard e mio fratello camminare dietro di noi discutendo di video divertenti caricati su youtube.

«No, quello lo devi vedere in tutti i modi, fa troppo ridere...» sentii dire a James, mentre rallentavo il passo per aspettarli.

«Vero? Tu lo hai visto, Derek, quello dove quella ragazza vomita addosso alla sua amica?» continuò, voltandosi verso di me.